

TESTAMENTI

# Commissari d'Argentina

Se non ci fosse il Male, la società perirebbe, diceva Marx  
Ricardo Piglia, poco prima di morire, ha raccolto i casi giudiziari  
che confermano questa massima e ne ha fatto letteratura

di Giancarlo De Cataldo

«Q

uesti commissari da romanzo poliziesco sono sempre un po' ingenui e fantomatici, perché, come diceva giustamente

Borges, nella vita i delitti si risolvono - o si occultano - usando la tortura e la delazione, mentre la narrativa poliziesca aspira - senza successo - a un mondo in cui la giustizia si avvicina alla verità». Così Ricardo Piglia nella "nota dell'autore" che conclude *I casi del commissario Croce*, la raccolta di racconti del 2016 ora in italiano nella magnifica traduzione dello scrittore Pino Cacucci e con una preziosa prefazione di Massimo Carlotto.

Sono le ultime parole che Piglia, scomparso qualche mese dopo a settantasei anni, scrive. Anzi, ordina al computer di riprodurre governandolo con lo sguardo grazie al programma Tobii. Malato di Sla, consapevole della fine imminente, Piglia ritorna in patria dopo una lunga esperienza americana, durante la quale ha insegnato a Princeton e Harvard, riordina i suoi scritti più amati in un'antologia personale rivendicando orgogliosamente l'arbitrarietà nella scelta dei testi, e si consacra alla stesura di una monumentale autobiografia, *I diari di Emilio Renzi*, dove il Renzi in ogget-

to è il suo alter-ego letterario (e anagrafico, visto che il nome completo è Ricardo Emilio Piglia Renzi).

Ne *I casi del commissario Croce* torna al suo primo grande amore, il poliziesco, un genere che ha frequentato come editore, dirigendo per anni la Serie Negra per Tiempos Contemporaneos, e che ama come autore: «Uno legge Fitzgerald, Faulkner, ma poi trova rapidamente Hammett o David Goodis». D'altronde, Piglia deve la nascita della sua fama letteraria proprio a un romanzo poliziesco, *Respirazione artificiale*, scritto fra il '76 e il '77 durante l'atroce dittatura di Videla. Un romanzo che ha un impatto fortissimo sugli esuli (Piglia è invece rimasto a Buenos Ayres): «All'epoca l'Argentina

era un deserto, uno stano vuoto in cui avevano ucciso troppi amici e avevano espulso i più fortunati», scriverà anni dopo il giornalista e scrittore Martin Caparròs. «Era un cono di silenzio di cui ogni tanto mia madre mi parlava per lettera. Poi un giorno ricevetti per posta il romanzo di Piglia. Fu un cataclisma, l'eruzione di un paese. Mi fece credere che esisteva davvero un paese che si chiamava Argentina e che se qualcuno in quel territorio poteva scrivere una cosa del genere, non tutto era perduto».

Scrittore ellittico per vocazione,

«la cosa più importante in una storia è ciò che non si racconta», ne *I casi del commissario Croce*, Piglia raccoglie storie poliziesche che sfidano il lettore a individuare la chiave (o le chiavi, talvolta più d'una) d'interpretazione nascosta fra le pieghe di vicende a volte estremamente realistiche, altre surreali. Sfilano episodi e caratteri che si possono leggere come una sorta di riassunto della recente storia argentina: il film porno di Evita giovane, fra vero ricatto e leggenda metropolitana, la ricerca dell'amico scrittore desaparecido, i peronisti in fuga, gli eroi dell'indipendenza che nascondono segreti inconfessabili.

I riferimenti letterari abbondano, con un cameo meraviglioso per l'Astrologo di Roberto Arlt, eccelso carattere di criminale-terrorista-rivoluzionario dal profilo che ricorda quello di Lenin, sorta di antesignano del Joker di Batman, un agente del caos dal fascino ambiguo e inafferrabile. Croce è, dunque, l'archetipo dell'investigatore da romanzo



nel senso descritto da Borges. E proprio allo scrittore cieco, autentico nume tutelare della cultura d'un intero paese, Piglia affida, nel racconto *La conferenza*, le riflessioni più acute sul senso della scrittura "criminale": «Come ci insegna la storia argentina, il marchio del mondo moderno è vedere gli innocenti giustiziati dagli apparati e organizzazioni statali e i grandi criminali nel ruolo di dirigenti politici e loro servitori». Sembrano parole trapianta-

te dalle note di Horkheimer e Adorno sull'ascesa del nazismo e la scomparsa della diversità antropologica fra borghesi e criminali. O, più precisamente, una rivisitazione dello scritto marxiano sul delitto (1857) che Piglia riproduce come prologo del volume: «Il filosofo produce idee, il poeta poesie, il pastore prediche, il professore compendi, il delinquente produce delitti... ciò che in questo mondo chiamiamo il male è il principio fondamentale che ci rende creature sociale, la base soli-

da, la vita e il puntello di tutte le industrie e le occupazioni lavorative... Se il male dovesse cessare, la società necessariamente decadrebbe, se non addirittura perirebbe». Perché, in definitiva, se a contare è l'altro, il non-scritto, «i romanzi polizieschi sono una sorta di caleidoscopio della molteplice trama di crimini, sempre straordinaria e reiterata, che indica e definisce la logica segreta del mondo in cui, rassegnati, viviamo».

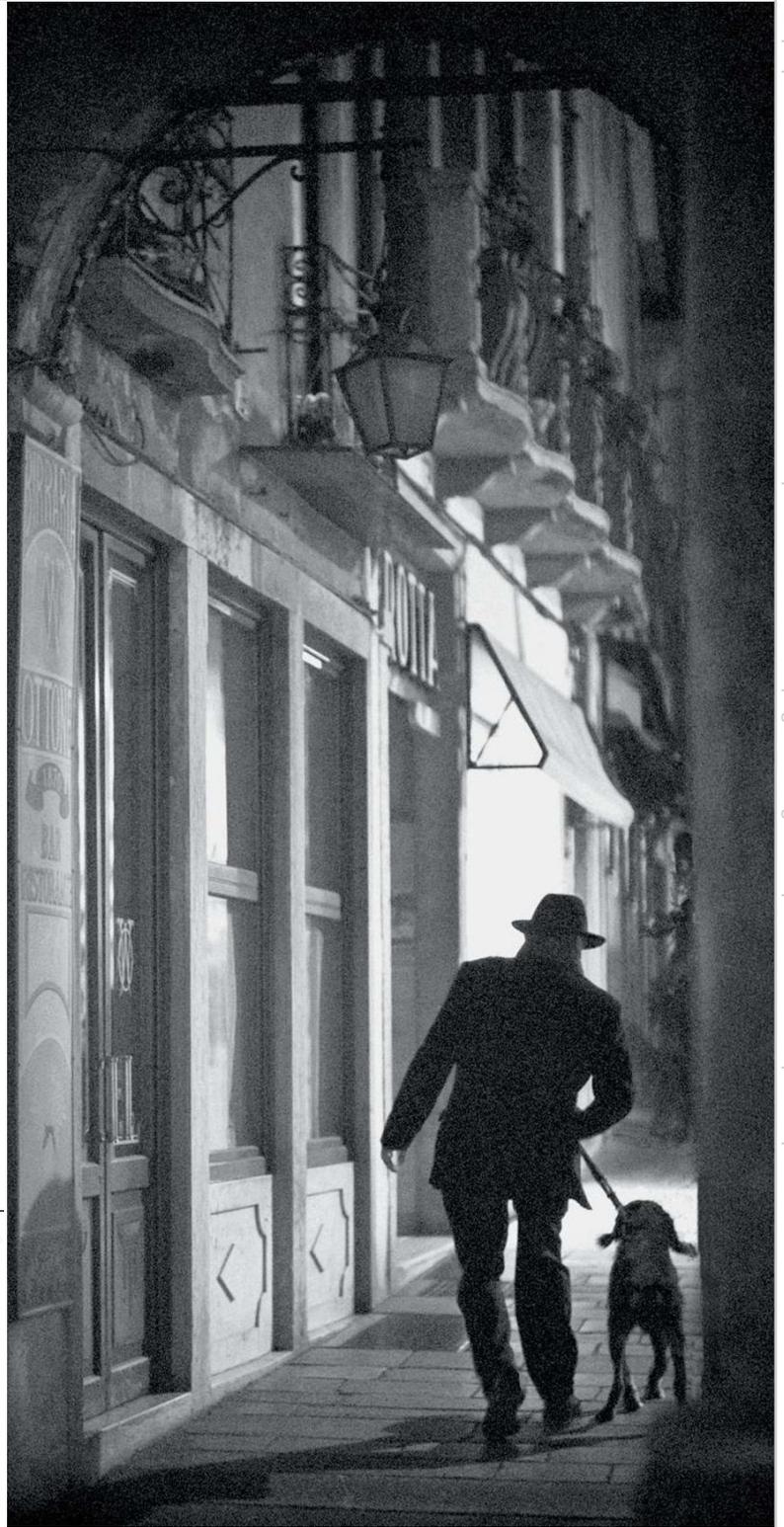
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ricardo Piglia**  
**I casi**  
**del commissario**  
**Croce**  
**Sur**  
Traduzione  
Pino Cacucci  
pagg. 200  
euro 16

VOTO  
★★★★☆

*“La cosa più importante in una storia è ciò che non si racconta”  
In questo caso è una sfida al lettore*



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato